

Dello stesso autore

La trilogia del mercante dei libri (Il mercante di libri maledetti – La biblioteca perduta dell'alchimista – Il labirinto ai confini del mondo)

L'isola dei monaci senza nome

La cattedrale dei morti

L'abbazia dei cento peccati

L'abbazia dei cento delitti

Prima edizione: giugno 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Immagini di pagina 7, 11, 115, 241 © Marcello Simoni

ISBN 978-88-541-9131-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Marcello Simoni

L'abbazia dei cento inganni

Codice Millenarius Saga



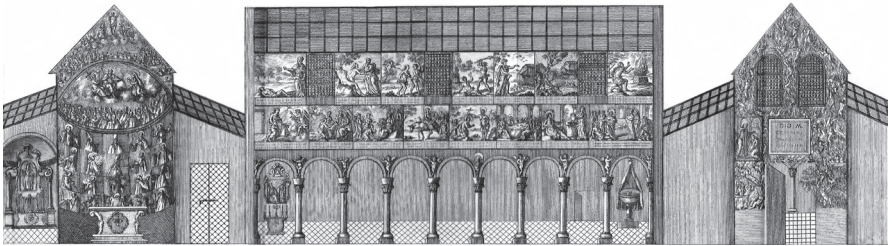
Newton Compton editori

Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete.

Luca, 10, 23

L'abbazia dei cento inganni

(gennaio 1349 - marzo 1351)



PROLOGO

Selve di Ferrara
7 gennaio 1349, notte

Il cacciatore di lupi avanzò sulla distesa di neve, adagio, fra i tronchi di salice e quercia. La luna era ancora alta, l'alba una sfumatura d'argento tra il cielo e le fronde imbiancate. Mantenne la fiaccola sollevata, lasciandosi alle spalle gli argini del fiume per proseguire verso nord, lo sguardo basso in cerca di tracce. Faceva quel mestiere sin da bambino, prima col padre e poi da solo, senza mai nessun altro a tenergli compagnia. Del resto odiava il genere umano e ancor più i cani, bestie indegne asservite al padrone. Si sentiva a suo agio soltanto nel bosco, l'unico luogo in cui la sua barba arruffata e i modi burberi non suscitavano né disprezzo né risate.

Si fermò ad ascoltare un latrato lontano, il pugnale già pronto sotto il mantello di pelliccia. Non lo sfoderò. Benché quel verso somigliasse alla risata del diavolo, sapeva bene di dover temere maggiormente il silenzio. Era da lì che uscivano i predatori più infami.

E venissero pure, pensò all'improvviso. Stava battendo un terreno disseminato di tagliole e trabocchetti di cui soltanto lui conosceva l'esatta collocazione. Fosse comparsa una fiera, anche la più grossa che si potesse immaginare, avrebbe saputo indurla a posare le zampe nel punto giusto, e... sarebbe stata una bella rivalsa! Nessun lupo cadeva nelle sue trappole da oltre una settimana. Quei bastardi si facevano ogni notte più furbi, a dispetto del gelo che li rendeva famelici e disposti a spingersi sempre più vicino agli abitati.

Mentre il latrato si perdeva nel vento, il cacciatore iniziò a controllare a una a una le sue tagliole, sostituendo le esche, dove necessario, con degli scarti di macello. Conservò i bocconi più invitanti per infiltrarli in grossi ami legati al tronco di un ippocastano, quindi si spinse verso la lieve depressione in cui il giorno prima aveva lasciato

i resti di una capra imbottiti di veleno. Era stato costretto a deporli lontano dai sentieri, dove unicamente gli animali selvatici avrebbero potuto raggiungerli, poiché l'*herba luparia* non uccideva solo le fiere ma anche chiunque, in tempi di carestia, trovasse invitante una carcogna mezza putrefatta.

Non immaginò fosse opera dell'uomo, dunque, quando si accorse che la carcassa era stata spostata. La rinvenne a venti passi di distanza, sotto un cespuglio di ginepro. A giudicare dalle tracce, un lupo l'aveva trascinato fin lì e divorata a metà, per poi andarsene. A morire avvelenato. Il cacciatore ne seguì le impronte sulla neve nella speranza che si trattasse di una femmina. Le pagavano di più, le femmine. Specie se gravide. Esaminò una macchia di sangue ai suoi piedi e proseguì con la lama sguainata rivolta verso il basso, un lungo canino pronto all'affondo. Forse la bestia era ancora viva, agonizzante ma intenzionata a difendersi.

Altre tracce scarlatte lo guidarono verso un punto in cui la macchia s'infittiva, fino alle radici di un grande albero.

Il lupo giaceva lì, riverso su un fianco. Scarno, con un manto chiazzato di rognia e la bocca lorda del sangue versato in dolorosi conati.

Con un sospiro deluso, il cacciatore rinfoderò il pugnale. Di una pelliccia tanto malconcia non avrebbe saputo cosa farsene. Si chinò comunque sul corpo dell'animale per verificarne il sesso, quando un improvviso palpitare di luci rapì la sua attenzione.

Si acquattò dietro il tronco e puntò lo sguardo verso alcune figure che avanzavano tra gli alberi. Tonache, cappe e lunghi cappucci, lanterne a schiarire il grigiore. Quindici persone al massimo, nessuna all'apparenza armata, eppure più le vedeva avvicinarsi, più sentiva il pungolo dell'inquietudine. Spense la fiaccola prima di farsi notare e continuò a spiare.

Simile a un corteo di spettri, la processione si mosse sul tappeto di neve fino a un punto in cui i rami degli arbusti si intrecciavano in una sorta di arco, formando un passaggio nella tenebra.

Non fu quella vista a terrorizzare il cacciatore.

Se all'improvviso soffocò un grido e fuggì a gambe levate, verso le mura della città che tanto odiava, fu a causa di quel che scorse a capo di quella congrega di sconosciuti.

Una donna in groppa a una bestia.

Una bestia che non sarebbe dovuta esistere, se non nelle lande più cupe dell'inferno.

PARTE PRIMA

L'arco di luce



*Abbazia di Santa Maria di Pomposa**10 gennaio*

Il giovane Gualtiero osservava ora la volta dell'abside, ora la decorazione a fresco della parete sottostante. Un corteo di santi, angeli e beati si raccoglieva intorno al Cristo Pantocratore, fondendosi alle proporzioni di un arco che diventava porta dell'eterno. Nel corso degli ultimi anni aveva fantasticato spesso su come dipingere quel soggetto, variando nella propria mente l'ordine delle immagini, i colori e persino le sfumature delle ombre, alla ricerca della perfezione. Alla fine si era dovuto arrendere a vederlo realizzare da un'altra persona.

Non fu senza amarezza, quindi, che il suo sguardo si posò sull'uomo barbuto in cima a un ponteggio, intento a definire con un pennello di vaio gli ultimi dettagli. Proprio in quel momento stava ritoccando le ali di pernice dell'arcangelo Michele, rappresentato nell'atto di pesare le anime su una bilancia. Gualtiero ne rimase affascinato. Aveva appreso più da mastro Vitale de Equis in pochi giorni che da suo padre in una vita di peregrinazioni, e finalmente era consapevole di quale genere di pittore volesse diventare.

In mancanza di aiutanti, Vitale aveva accettato di prenderlo come garzone, a patto di non spartire con lui la paga elargita dall'abate. Si era trattato per lo più di preparare i pigmenti, stendere l'intonaco e spostare oggetti pesanti, ma Gualtiero aveva saputo comunque far tesoro del modo in cui il *magister pintor* dava grazia ai volti e corpo alle figure. Sempre astenendosi dal porre domande, poiché conosceva la ritrosia degli artigiani a rivelare i propri segreti. Tanto più che gli era giunta voce della facilità con cui mastro de Equis passava dall'uso del pennello a quello del pugnale, che si diceva avesse

imparato a brandire tra le fila dei cittadini in arme di Porta Stiera bolognese.

«Notate difetti?», gli chiese d'un tratto.

Il giovane lo guardò scendere dal ponteggio con la sensazione di aver ricevuto un invito a proferire lodi. Allargò le braccia con un sorriso. «Non ne scorgo alcuno», e prese a esaminare la parte inferiore dell'affresco dedicata alla vita di sant'Eustachio, protettore dalla peste. Dopo un'iniziale titubanza, l'abate Andrea aveva deciso di dargli enfasi per opporsi all'orrore della morte nera che ancora mieteva vittime nei feudi di Emilia e di Romagna. Era strano, tuttavia, trovare un santo a cavallo all'interno di un luogo di preghiera. Ritto in sella dinanzi al cervo crucigero, Eustachio rivelava un piglio focoso accentuato dal falco appollaiato sul suo braccio sinistro. Vitale non aveva saputo celare la somiglianza con una miniatura realizzata mesi prima dallo stesso Gualtiero, che di conseguenza ne andava fiero.

«E ora cosa farete, maestro?».

Prima di rispondere, de Equis rivolse un'occhiata alle pareti lunghe della navata, coperte da affreschi antichi e ormai sbiaditi. Serviva un restauro ma l'abbazia non disponeva di fondi sufficienti a commissionarlo, né tantomeno ad avviare un'opera *ex novo*. «Tornerò a Bologna», rivelò, accarezzandosi il mento con le dita imbrattate di colore. «Ho una bottega da gestire e incarichi da onorare».

«Mi chiedo allora se per caso...», azzardò il giovane.

Vitale lo zittì con un cenno. «Messere mio, credete davvero che non me ne sia accorto? Tenete in serbo questa domanda dal nostro primo incontro». Lo squadrò con sincero rammarico. «Sembrate dotato, ma ho già un apprendista. Anzi, parecchi. Senza contare che siete troppo vecchio per diventarlo pure voi».

«Ma ho già esperienza!», obiettò Gualtiero, rosso in volto. «Mio padre era mastro pittore. Prima di spirare mi ha trasmesso tutto ciò che sapeva».

«Dovreste comunque ricominciare da capo. Ho metodi miei ed esigo che vengano rispettati».

Il giovane strinse i pugni. Non era l'arroganza a farlo insistere, bensì la necessità di trovare un mestiere in grado di mantenere lui e la sua amata. E per quanto si scervellasse, non vedeva altra soluzione

che mettere a frutto il proprio talento. «Avete ragione, sono prossimo ai vent'anni», ammise. «Tuttavia mi adatterò alle mansioni più umili pur di accontentarvi».

De Equis titubò, ma prima di poter ribattere si voltò verso il portale del monastero. Il battente si stava aprendo con un gran stridere di cardini, lasciando entrare una figura incappucciata.

Il nuovo arrivato lo richiuse di colpo, tagliando il sibilo del vento, poi avanzò lungo la navata scrollando la neve dalla guarnacca che indossava sopra la tonaca nera. Lo seguiva un levriere zoppo.

«Reverendo abate», lo accolse il pittore con un inchino.

Anziché curarsi di lui, padre Andrea sollevò il cappuccio per meglio contemplare l'affresco dell'abside. Le sue visite si erano fatte assidue e ogni volta lo rendevano più soddisfatto. Mai come allora, tuttavia, apparve compiaciuto. Annuì tra sé, facendo scorrere lo sguardo sull'espressione profonda del Cristo e sui sorrisi beati del corteo, poi più in basso, sui quattro Evangelisti rappresentati sui loro scrittoi, infine sul ciclo di sant'Eustachio. Per ultimo scrutò il monaco raffigurato in ginocchio fra il Pantocratore e la Madonna angelicata. Era quasi in disparte, l'unico privo di aureola, con un'ampia tonsura e il volto glabro a conferirgli una semplicità disarmante. «Nel vedermi ritratto fra una moltitudine di santi», commentò, «non vorrei che i miei monaci mi attribuissero eccessiva superbia».

«La vostra assenza *in figura* sarebbe un errore», spiegò Vitale con ossequio. «Dopotutto, siete il committente dell'opera».

«Lo sarei davvero», si schermì l'abate, «se i fiorini con cui vi pago provenissero dalle mie tasche».

«Ne sono consapevole. Un cavaliere francese, mi è giunta voce...».

Andrea glissò sull'argomento con un sorriso vago, dopodiché indicò l'affresco. «Avete il mio plauso, mastro de Equis. L'intera navata ha ritrovato splendore».

«Mi lusingate, vostra grazia. D'altronde, *color est lux*».

«Parlate bene, finché ci si trova in un monastero benedettino», ironizzò il religioso. «Fossimo in un cenobio cistercense, verremmo accusati di vanità». Attese un cenno di consenso da parte dell'artigiano, quindi si rivolse a Gualtiero. Nel vederlo rimuginare aggrottò la fronte. «La mia visita è forse importuna?»

«No davvero». De Equis si strinse nelle spalle. «Anche se il vostro miniaturista...».

«Non sono più un miniaturista», precisò il giovane, uscendo di colpo dal suo silenzio.

«Potreste tornare a esserlo», propose l'abate, speranzoso. «Le vostre illuminature su pergamena sono capolavori quanto l'abside di mastro Vitale».

Gualtiero non era insensibile all'adulazione, ma colse in quelle parole un che di mellifluo. «Ve ne sono grato», disse chinando leggermente il capo, «però non abbiatevene a male se preferisco seguire le orme di mio padre».

Andrea sobbalzò. «Vostro... padre?», si lasciò sfuggire.

Il giovane lo scrutò prima con sospetto, poi con astio. «Mio padre, sì!», esclamò. Benché avesse confidato l'identità dei suoi veri genitori a una sola persona, un amico fidato, non era tanto ingenuo da escludere che altri conoscessero quel pericoloso segreto. Fra loro, tuttavia, non avrebbe mai creduto vi fosse l'abate di Pomposa. «L'uomo che si prese cura di me fin da quand'ero in fasce: mastro Sigismondo de' Bruni, impiccato ingiustamente. Vi siete già scordato di lui?»

«Come stavo spiegando», s'intromise Vitale, ignaro di quanto stesse accadendo, «non posso fare di costui il mio apprendista perché...».

«Ebbene?», inveì Gualtiero, sfogando su di lui il proprio sdegno. «Raccomandatemi a un maestro vostro pari!».

De Equis indietreggiò con una risatina nervosa. «Coriaceo, il nostro de' Bruni».

«Infatuato, vorrete dire», lo corresse il venerabile Andrea, che nel frattempo pareva essersi scordato dell'uscita poco felice. Scuro in volto, camminò intorno al giovane come se volesse leggergli dentro. «Nonostante abbia fatto valere le proprie ragioni, non ha accennato finora al vero motivo per cui intende trovar mestiere».

Gualtiero intrecciò le braccia al petto. «Con tutto il rispetto, è affar mio».

«Nessuno lo mette in dubbio, figliolo», insistette l'abate. «E tuttavia non vorrei che per la briga di prender moglie gettaste alle ortiche il vostro futuro».

Sentendosi giudicato con tanta superficialità, ci mancò poco che il giovane perdesse le staffe. Fu soltanto per evitare spiacevoli conseguenze che riuscì a stemperare una smorfia di rabbia in un sorrisetto forzato. «Sapete bene quanto vi stimi, *abbas*. È però cessato il tempo in cui decidevate per me».

«Se in passato mi sono permesso», si difese il religioso, «è stato per proteggervi dalle insidie del mondo e da quelle, ancor più gravi, della vostra indole impulsiva. E ora... ora... Questa fissazione per una fanciulla!».

«Non mi dite! Nutrite ancora la speranza di farmi diventare monaco?».

Padre Andrea distolse lo sguardo. «Non è di questo che intendo parlarvi. Ho una proposta per voi, e spero abbiate il buon senso di prenderla in considerazione...».

Prima che il monaco potesse aggiungere altro, si udì un nitrito acutissimo. I tre uomini si zittirono all'improvviso, tendendo l'orecchio per cogliere i rumori provenienti dall'esterno. Pareva che un gruppo di viandanti fosse appena giunto all'abbazia.

Irritato da quell'interruzione, Andrea superò a grandi falcate il pavimento mosaicato, raggiunse il nartece e spalancò i battenti del portale. Davanti ai suoi occhi comparve la corte ammantata di neve, le arcate del chiostro che si stagliavano contro il grigio del cielo. A pochi passi di distanza, due messaggeri a cavallo stavano strattonando le briglie per placare l'impeto dei loro destrieri.

«Cosa vi conduce fin qui, messeri?», vociò per sovrastare il sibilo del vento.

«Il vescovo», rispose uno di loro. «Ci manda a chiedere di un cavaliere, Maynard de Rocheblanche».

«Rocheblanche?»

«Trova ancora asilo fra queste mura?» , indagò l'altro.

«Sì, ma...». Andrea si guardò intorno, a disagio. «Ora non è qui... Si trova nelle selve, a caccia».

Il primo ad aver parlato sputò un'imprecazione. «Che qualcuno vada subito a cercarlo. Non possiamo attendere».

«Andrò io!».

In un crescendo di sorpresa, l'abate si voltò e vide Gualtiero.

«So dove trovare messer Maynard», rivelò il giovane, avanzando

alla svelta verso l'esterno. «Chiedo licenza di prendere un cavallo dell'abbazia».

Il religioso fece per negargli il permesso, ma le espressioni ansiose dei messaggeri lo costrinsero ad annuire. «Prendete Rufus, il più veloce», sospirò arrendevole. «Ma state attento!».

Dandogli le spalle, il ragazzo si allontanò verso gli stallaggi.

Andrea lo seguì con la coda dell'occhio fino a perderlo nel candore della neve, quindi tornò a fissare gli inviati del vescovo. «Ebbene», li interrogò con ritrovata fermezza, «cosa volete da Rocheblanche?».

Gli zoccoli di Rufus affondavano nella neve senza quasi provocare rumore. Chino sulla sella, Gualtiero si aggrappava alle briglie con gli occhi stretti per opporsi ai corpuscoli biancastri portati dal vento. Indossava una semplice tunica di lana, capperone¹ e calzari di cuoio, ma era talmente sconvolto da ignorare i morsi del gelo. Incitò il cavallo con un colpo di calcagno, emettendo un grido di rabbia. Come osava, quel vecchio monaco! Come osava pronunciarsi su sentimenti che non conosceva! Ancora una parola e glielo avrebbe urlato in faccia, a dispetto di quanto gli fosse stato vicino nei momenti difficili. Del resto, perdere i genitori era stato per lui soltanto l'inizio delle traversie che l'avevano reso insofferente a quel Dio silenzioso, tanto diverso dagli affreschi delle chiese. Tacesse dunque il venerabile Andrea, con i suoi sermoni!

Nella vertigine dello spron battuto, seguì il sentiero tra il bianco e gli scheletri degli alberi, immaginando di lanciarsi contro ogni inganno e sofferenza che gli avevano stravolto l'esistenza. Li vide manifestarsi al suo cospetto in un alternarsi di volti traslucidi, alcuni di persone reali, altri di mostri orrendi. «Al diavolo!», imprezò.

Strattonò le redini prima di finire tra i rovi e piegò di colpo verso sinistra, lungo un percorso sempre più angusto. Da allora in poi lo strato di neve divenne più spesso, al punto da impedirgli di procedere al galoppo. Poco male, pensò. Aveva ormai raggiunto il luogo in cui messer Maynard era solito sostare. L'aveva sentito parlare mille volte del sepolcreto abbandonato fra le selve in cui – secondo quanto affermava – si respirava aria antica.

Non appena vi giunse, comprese il senso di quelle parole. Moderò il trotto e avanzò attraverso una radura disseminata di lapidi,

¹ Capo di abbigliamento maschile dotato di mantellina e lungo cappuccio.

con l'impressione di sentirsi un intruso. Meno di una decina di sepolture, pietre illeggibili levigate dal tempo. Secondo padre Andrea appartenevano ai Longobardi, guerrieri ariani periti in una remota battaglia.

Proseguì fin dove gli alberi ricominciavano a infittirsi e riconobbe il morello di Rocheblanche legato a un tronco. Smontò da sella, accarezzò Rufus e si rannicchiò sui resti di un piccolo focolare. Il cavaliere doveva essere giunto prima dell'alba, per poi addentrarsi a piedi nella macchia. Impossibile stabilire quando fosse tornato, né dove si trovasse in quel momento.

D'altro canto, al giovane non dispiaceva aspettare. Aveva una decisione difficile da prendere e gli serviva tempo per meditare. Sedette a terra, liberò il focolare da un sottile strato di neve e armeggiò con un acciarino per riattizzare la fiamma. Ignorava cosa volessero da Maynard i messaggeri vescovili. In passato, i rapporti tra il cavaliere e sua eccellenza Guido di Baisio erano stati contrastanti, addirittura insidiosi dopo l'intromissione del marchese di Ferrara. Ma non erano quei ricordi a renderlo pensieroso.

Aveva ancora davanti agli occhi la reazione istintiva dell'abate Andrea. *Vostro padre?* Per un attimo gli era parso di scorgere paura nei suoi occhi. Eppure... possibile che sapesse? Il rischio era enorme, e se la verità fosse venuta a galla...

Un uomo ammantato di nero sbucò all'improvviso tra gli arbusti. Alto, con le spalle possenti, portava a tracolla un arco da caccia e una bisaccia di pelle. Avanzò verso il fuoco con un gesto di saluto, quindi aprì il mantello e posò a terra una rete contenente della selvaggina di piccola taglia. «Amico mio», esordì con voce profonda, «cosa turba il reverendo Andrea?».

Gualtiero ricambiò il saluto con un cenno. «Chi vi dice che sia turbato?».

L'uomo indicò il magnifico baio legato accanto al morello. «Se così non fosse, non vi avrebbe mai permesso di venire fin qui in groppa a Rufus».

«La faccenda non riguarda padre Andrea, bensì voi», rettificò il giovane. «Siete atteso all'abbazia».

«Da chi?»

«Due messaggeri del vescovo».

Rocheblanche aggrottò la fronte. «Hanno manifestato le loro intenzioni?»

«Non ho potuto udirle. Sono subito corso a cercarvi».

«Due messaggeri, avete detto... Armati?»

«Non più di quanto lo siano dei comuni *missi*».

Il cavaliere gli sedette accanto e tese le mani verso il fuoco. «Lasciamoli aspettare».

«Li farete innervosire», obiettò Gualtiero.

«Un po' di bollore li aiuterà a combattere il gelo», motteggiò Maynard, rivolgendogli un'occhiata acuta. «E ora spiegatemi perché siete giunto voi anziché un famiglia. Non stavate lavorando all'affresco?»

«L'affresco è terminato», s'incupì il giovane. «E mastro Vitale de Equis mi ha rifiutato come apprendista».

Rocheblanche si strinse nelle spalle. «Sono certo che esistano altre botteghe degne del vostro talento».

«Non quanto la sua, messere. Vedeste come dipinge! Come dona espressione ai volti!».

«Volete per caso che lo minacci?», domandò l'uomo con un sorriso sornione.

«Non fatevi beffe di me». Gualtiero scattò in piedi. «Conoscete fin troppo le mie ragioni».

Maynard lo osservò camminare avanti e indietro, sempre più cruciato. «Quando acconsentii a darvi la mano della mia protetta, non mi sarei mai aspettato di mettervi premura. In ogni caso non disperate, siete intelligente e accorto quanto basta. Dovete soltanto pazientare».

Il giovane si avvicinò a una lapide e la sfiorò con un gesto esitante. «Temo non sia così semplice», mormorò.

Il cavaliere tornò a fissare la fiamma, facendosi serio. «Ebbene», disse, «vi decidete a palesare il vero motivo della vostra visita?».

Gualtiero si chiese se fosse saggio rispondere con sincerità. Era corso fin lì in preda all'impulso del momento, ma ora dubitava che il francese potesse aiutarlo. Sapeva altresì di avere stuzzicato troppo la sua curiosità per far scena muta. Dopo un breve silenzio, annuì. «Ho scorto una minaccia».

«Di cosa si tratta?»

«Riguarda le mie origini».

Rocheblanche fece segno di comprendere. Le mani, ancora protese verso il fuoco, si giunsero in un segno di preghiera per poi riaprirsi, quasi a lasciare libero un pensiero. «Ho molto riflettuto su di voi», confessò. «Stento ancora a credere che vostra madre appartenesse alla famiglia d'Este e abbia sposato un pittore unicamente per proteggervi. Un gesto nobile, degno di grande ammirazione».

Il giovane colse in quelle parole un senso di fratellanza che quasi lo commosse. Aveva condiviso molti rischi e altrettanti segreti con quell'uomo, ma fino ad allora non si era mai sentito davvero suo pari. Poi il ricordo della madre prese il sopravvento e lo riportò al momento in cui l'aveva ritrovata ad Avignone, consumata dalla peste. Dovette ricacciare indietro le lacrime. «Fu costretta ad agire così. Doveva nascondere al mondo che ero figlio di Passerino de' Bonacossi, il signore di Mantova trucidato dai Gonzaga. Se i suoi nemici...».

«Avete ricevuto minacce?», lo interruppe Maynard, allarmato.

«No, messere. Però stamane, per un attimo, ho avuto l'impressione che padre Andrea conoscesse il mio segreto».

«Se sospettate che io possa averglielo riferito...».

«No davvero», si affrettò a chiarire Gualtiero, rimuginando sulle proprie paure. «Mia madre, in punto di morte, accennò a un prelado che la tradì. E oggi, di fronte allo sguardo del reverendo Andrea, mi sono chiesto se quell'uomo possa aver trasmesso quanto sapeva su di lei a qualcun altro».

Sempre seduto davanti al focolare, il francese non lasciò trapelare alcuna emozione. Sguainò un pugnale e lo usò per tagliare alcune strisce di carne essiccata. Ne porse una al compagno. «Avete prove a sostegno di quanto affermate?»

«Soltanto un presentimento. Ma giuro su Dio, mi è bastato pronunciare "mio padre" per vedere l'abate trasalire».

«Quindi, se ho ben inteso, supponete che egli abbia interpretato quel "mio padre" come un riferimento a Passerino de' Bonacossi anziché a Sigismondo de' Bruni».

«Precisamente».

«E ora siete venuto da me per avere la conferma ai vostri timori».
Gualtiero addentò la carne e annuì.

Rocheblanche emise un sospiro. Non posso far certo miracoli, parve sottintendere. Eppure le sue iridi indugiavano sulla lama del pugnale, quasi in cerca di una risposta. «Cosa sapete riguardo al prelado che tradì vostra madre?»

«Era il vescovo di Ferrara».

«Guido di Baisio?»

«Il suo predecessore», precisò il giovane. «Monsignor Guido da Cappello, colui che appoggiò le accuse di eresia contro la famiglia d'Este».

A quelle parole, Maynard fece cenno di non voler sapere altro. Si alzò in piedi, raccolse la selvaggina e la assicurò all'arcione del morello. Gualtiero aveva sempre invidiato il suo marziale contegno, ma ora bruciava dall'impazienza di conoscere la sua opinione. Lo guardò infilare un piede nella staffa e salire in sella con un volteggio, temendo che se ne andasse senza proferire verbo.

Infine, l'uomo con il mantello nero annuì. «In effetti, è plausibile supporre che il vecchio vescovo abbia trasmesso al nuovo il segreto di vostra madre. Se inoltre consideriamo il recente sodalizio tra l'abate Andrea e sua eccellenza Guido di Baisio...».

«Dunque mi date ragione!», esclamò il giovane.

«È presto per dirlo», lo tranquillizzò Rocheblanche. «Il fremito di un monaco non è sufficiente a confermare un'ipotesi. Si dovrà indagare, cercare indizi», e abbozzò un sorriso amaro. «Ma se alla fine i vostri sospetti si rivelassero fondati...».

«Ci ho riflettuto», confessò Gualtiero, mentre montava in groppa a Rufus. «Dovrò fuggire, e abbandonare Isabeau». Nascose una smorfia tra le pieghe del cappuccio. «Non voglio che corra rischi a causa mia».

«Non sarà soltanto Isabeau a essere esposta al pericolo», lo mise in guardia il francese, abbassando improvvisamente il tono della voce. «Lo sarà anche il vostro più grande segreto. Anzi, il *nostro* segreto».

«Intendete... Oh!». Il giovane si batté una mano alla fronte. «Se venissi catturato e costretto a parlare...».

«Suvvia, non è ancora tempo di abbattersi». Maynard aizzò il destriero. «Ora seguitemi! Andiamo a scoprire cos'hanno da riferire i messaggeri del vescovo».

3

Quando giunsero all'abbazia, i due messaggeri se n'erano già andati.

«Avevano premura di tornare a Ferrara», spiegò padre Andrea, accogliendo Rocheblanche nel suo studio, all'interno del *Palatium Abbatis*.

Il cavaliere sedette di fronte a lui, su uno scranno circondato da scansie di libri. Le parole scambiate con Gualtiero continuavano a dargli il tormento, accentuando la sua indole taciturna. Aveva preferito non allarmare ulteriormente il giovane, pur sapendo che la situazione potesse essere peggiore di quanto prospettato. Tornati a Pomposa, l'aveva indirizzato agli stallaggi senza accennargli del legame di fedeltà tra il vescovo e monsignor Bertrand du Pouget. Maynard aspettava con trepidazione il momento in cui avrebbe dovuto misurarsi con quel pericoloso cardinale, ma temeva le conseguenze della sua venuta a Ferrara. Se du Pouget si fosse intromesso nel gioco di equilibri tra i potentati locali, ogni segreto sarebbe diventato una pedina nella sua scacchiera d'inganni.

Tornò alla realtà, accorgendosi che padre Andrea gli stava porgendo un rotolo di pergamena. Lo prese ed esaminò lo stemma vescovile impresso nel sigillo di cera.

«Prima di andarsene», lo informò l'abate, «i messaggeri si sono raccomandati di consegnarvi questo».

Il cavaliere lo scrutò di sottocchi. «Vi hanno anticipato qualcosa sul contenuto?»

«Soltanto un accenno. Pare che in cambio di un certo favore, monsignor Guido di Baisio prometta di farvi rientrare nelle grazie di sua signoria il marchese».

«Ne dubito fortemente». Maynard abbozzò una smorfia ironica. «Se solo ne avesse l'occasione, il marchese Obizzo mi ucciderebbe

con le proprie mani». Soppesò il rotolo tra le mani, senza alcun desiderio di aprirlo. «Nient'altro?», indagò.

«Nulla che abbia potuto intendere», rispose Andrea, assai vago. «Appena ho assicurato che avreste ricevuto il messaggio dalle mie stesse mani, i due uomini sono ripartiti di gran carriera. Quasi avessero paura».

«Paura», ripeté Rocheblanche, con istintivo ribrezzo. Era nauseato da quella parola e dal modo in cui pareva aver dato significato a ogni momento importante della sua vita. Nauseato dal dominio che esercitava sul genere umano. Afferrò i braccioli dello scranno e si alzò, lasciando intendere di voler cambiare argomento. «A quanto mi è stato detto, l'affresco è stato completato».

Andrea rimase seduto, le dita intrecciate sullo scrittoio, spiazzato dal suo gesto. «Soltanto grazie alla vostra generosità, messere».

Il cavaliere finse di non aver udito la lusinga. «Gradirei vederlo. Adesso».

«E il messaggio del vescovo?»

«Attenderà».

Poco dopo stavano attraversando la navata del monastero in direzione dell'abside. Maynard osservò di sfuggita un gruppo di monaci intenti a contemplare l'opera di mastro de Equis, quindi la ammirò a sua volta. Rimase colpito dalla moltitudine di immagini, ognuna con caratteristiche proprie e con una propria eleganza, distribuita in uno spazio tutto sommato non molto esteso. Capì all'improvviso perché Gualtiero desiderasse tanto diventare apprendista di un simile artigiano.

«I miei fiorini sono stati ben spesi», commentò.

«L'intero cenobio vi è grato», ribatté padre Andrea, spiando la sua espressione.

«Sono io a esservi grato, per l'ospitalità e la protezione ricevute», così dicendo, Rocheblanche gli posò una mano sulla spalla e lo condusse sotto l'arco di una navatella per godere di maggior riservatezza. «Posso soltanto immaginare quale sacrificio sia stato, per voi, offrire asilo a un forestiero entrato in contrasto con il signore di questi feudi».

L'abate scosse il capo, contrariato. «Obizzo d'Este è vicario del

papa e marchese di Ferrara, ma non può certo dettar legge entro le mura di Pomposa».

Ora non siate ingenuo, fu tentato di ammonirlo il cavaliere. Però era a ben altro genere di argomento che intendeva arrivare. «Ciò nondimeno», aggiunse, «avete dimostrato coraggio sfidandone l'autorità. E non solo la sua».

«Se vi riferite al vescovo...», esitò Andrea.

«So che siete in ottimi rapporti, al momento».

«Nulla di cui andar fieri. Sua eccellenza mi favorisce soltanto perché gli offrii un rifugio in tempo di peste».

«Ecco spiegate le vostre continue visite a Ferrara», commentò Maynard con una punta di malizia. «Una alla settimana, da quanto ho saputo».

Irritato da quel tono, l'abate arretrò d'un passo. «Mi spiante, Rocheblanche?».

Se si fosse trovato di fronte a quel gesto durante un combattimento, il francese avrebbe pensato a un affondo, magari anticipato da una finta. Sorrise. «Mi limito a osservare. È forse peccato?»

«Non avete nulla da temere da Guido di Baisio», s'indignò Andrea, «tant'è vero che quel messaggio...», e indicò il rotolo nelle mani di Maynard. Subito dopo si morse la lingua.

«Dunque ne conoscete il contenuto», lo provocò Rocheblanche, senza perdere il suo tono ironico.

«Mi è noto soltanto che sua eccellenza desidera aiutarvi», si difese il religioso, superando lo smarrimento.

«A quale scopo?»

«Chiedetelo a lui, santo cielo!», strepitò a pugni alzati. Un mormorio di sottofondo ricordò a entrambi la presenza dei monaci a poca distanza, spingendoli a moderare i toni e ad arretrare ancor più nell'ombra.

«Si può sapere il motivo di tanta diffidenza?», continuò Andrea. «Fu anche grazie a me che riusciste a difendere il segreto del *Codex Millenarius* e delle reliquie che andate cercando. Pensate che me ne sia scordato? No, messere! Ho semplicemente rispettato la vostra riservatezza, anche quando avete coinvolto il giovane Gualtiero. Non vi ho neppure mai chiesto perché l'avete inviato in Francia, mesi fa, pur sapendo che mettevate a repentaglio la sua vita».

«Gualtiero è un uomo, ha fatto le proprie scelte», rispose Maynard, mentre gli angoli della sua bocca si piegavano verso il basso. «Pensate a voi, piuttosto. Inizio ad avere il sentore che con queste giustificazioni vi stiate scusando per qualcosa di cui sono ancora all'oscuro».

Il religioso lo fissò con sdegno. «Un modo elegante per darmi del bugiardo».

«In voi non scorgo alcuna menzogna, bensì la smania di controllare la vita di chiunque vi stia accanto. E benché si tratti di una prerogativa comune a molti preti, da voi continuo ad aspettarvi di più».

Dopo essersi così espresso, Rocheblanche gli diede le spalle e ruppe il sigillo del messaggio. Fu un gesto dettato più dalla rabbia che dalla curiosità. Rabbia che dovette trattenere per salvaguardare un precario quieto vivere. Del resto, rifletté, se l'abate avesse saputo qualcosa sulle origini di Gualtiero non se lo sarebbe lasciato sfuggire a una domanda diretta. Era necessario agire con astuzia, e soprattutto pazienza. Srotolò la pergamena, stropicciandola sotto le dita, e lesse le poche parole vergate sopra di essa. «Ma...», balbettò, «cosa... significa?»

«Una notizia tanto inattesa?», curiosò Andrea.

Maynard fece sparire il messaggio sotto il mantello. «Non saprei», rispose. «Reca soltanto una data e un luogo d'incontro».

«Ovvero?»

«Domani notte, a Ferrara. Presso il convento di San Domenico».

Ferrara, contrada di San Niccolò
11 gennaio

«Le vostre armi, messere».

«Ho soltanto il pugnale».

L'armigero ignorò la risposta e perquisì Maynard con attenzione, senza tralasciare l'interno degli stivali e le tasche nascoste nel rovescio del mantello. Il cavaliere nel frattempo osservò la lingua di nevischio e fango che correva lungo la via della Rotta fino a perdersi nel buio della notte. Non aveva ragione di temere, ripeté a se stesso, eppure continuò a cercare con lo sguardo ogni possibile via di fuga. Soltanto un imbecille avrebbe messo piede in un convento di frati predicatori a cuor leggero, specie se quel convento ospitava una sede della Santa Inquisizione. Ormai poco importava. Entro breve si sarebbe avventurato nei meandri di San Domenico completamente disarmato e di sua spontanea a volontà. Fidandosi di un semplice messaggio.

Un ultimo sguardo al campanile di Santa Giustina – sarebbe volentieri fuggito in quella direzione – e ricevette il permesso di addentrarsi nel convento.

«Siete atteso, messere». Un giovane frate lo accompagnò al lume di una candela attraverso la navata maggiore, per poi inoltrarsi in una serie di ambulacri dai soffitti a volta. Rocheblanche resistette alla tentazione di chiedergli anticipazioni sul motivo della sua convocazione e procedette a testa alta per sfidare le ombre, sempre più dense, che sembravano curvarsi su di lui come una silenziosa giuria. Non sarebbe certo stato il primo, pensò, a sparire nella notte in quel modo, docilmente e senza lasciare traccia.

Il converso svoltò varie volte, facendogli perdere il senso dell'o-

rientamento, fino a fermarsi ai margini di un uscio talmente basso che il cavaliere dovette chinare il capo per oltrepassarlo. Non appena l'ebbe fatto, sentì il battente chiudersi alle sue spalle.

Accarezzò il fodero vuoto del pugnale e osservò la stanza in cui era entrato. Ombrosa e priva di finestre, riceveva luce da pochi ceri, per la maggior parte disposti ai piedi di un abnorme crocifisso appeso a una parete. Sotto, assisi a un tavolo rettangolare, c'erano due uomini. Maynard riconobbe subito il più anziano. «Vostra eccellenza», lo salutò con un inchino.

Con un gesto della mano, Guido di Baisio lo invitò ad avvicinarsi.

Soltanto allora Rocheblanche si accorse della presenza di due armigeri in piedi agli angoli dell'ambiente. Immobili nelle loro cotte di maglia, parevano in attesa di un pretesto qualsiasi per sguainare le spade. Non dubitò un attimo, tuttavia, che il pericolo maggiore risiedesse nell'individuo seduto accanto al vescovo. Era un frate domenicano, a giudicare dallo scapolare bianco e dalla cappa nera, con un viso smunto, giallastro, e un corpo gracile di cui si scorgevano soltanto le dita affusolate. Ma gli occhi... Oh, quegli occhi! Avrebbero fatto indietreggiare la più feroce delle belve. Maynard li fissò senza indugio, cogliendovi il ristagnare di un odio che doveva abbracciare gran parte del genere umano.

«Non ero sicuro, messere», si schiarì la voce il reverendo Guido, «che avreste accettato di presentarvi».

«Ci ho riflettuto assai», confessò il francese, «e alla fine ho rammentato di avere un debito di riconoscenza nei vostri confronti. Sarebbe stato scortese rifiutare».

«Nobile fino in fondo».

«Spero non altrettanto stolto».

«Se paventate una minaccia, datevi requie», lo tranquillizzò il vescovo. «Non riguarda voi», e rivolse un'occhiata al domenicano, quasi una tacita richiesta a essere più esplicito.

In attesa di spiegazioni, Rocheblanche intrecciò le braccia al petto. «A quale minaccia state alludendo?».

Guido di Baisio attese un rapido assenso del frate, infine sospirò. «C'è assai poco da dire. L'unico testimone è stato parco d'informazioni».

«Un testimone?»

«Un cacciatore di lupi», precisò il vescovo. «Si chiama Silvano, nativo del *burgus* di Focomorto. Pochi giorni or sono, in una selva vicina a Ferrara, afferma d'aver scorto una processione di... *gentes maleficae*».

Maynard avanzò fin quasi a sfiorare i bordi del tavolo. «Siate più chiaro, eccellenza».

Guido torse la bocca in una smorfia. Era assai invecchiato negli ultimi mesi e portava ancora sul volto i segni, se non delle privazioni, senz'altro del terrore di chi era scampato alla grande pestilenza. A un occhio meno accorto sarebbe parso strano vederlo a un incontro notturno, nel pieno di una conversazione che gli suscitava palese disagio. Non a chi, tuttavia, conosceva la sua indole votata all'intrigo. «A onor del vero», disse, «il cacciatore si è servito di parole meno specifiche. Ha farfugliato di gente incappucciata, vestita di nero, con fiaccole e lanterne... Al seguito di una cosa innominabile».

«Ho avuto a che fare con fin troppe cose innominabili nella mia vita. Ma se ho ben inteso, voi state alludendo a una manifestazione soprannaturale».

«È così, infatti».

«Ne siete certo?», indagò Rocheblanche. «Il vostro cacciatore potrebbe essersi imbattuto in un corteo di battuti neri o di flagellanti. Dopo la peste sono diventati frequenti e assediano i borghi come il contado».

Il vescovo scosse il capo. «Si tratta di un corteo di Diana», affermò con aperto disprezzo. «Ne avete mai sentito parlare, messere? Femmine malefiche, insieme ai loro succubi, vagano nei boschi per rivolgere suppliche alla dea pagana. La quale altri non è che il diavolo».

Maynard abbozzò un sorrisetto scettico. «Se voi preti non lo nominaste di continuo, il diavolo stesso dubiterebbe della propria esistenza».

«Frenate la lingua, impudente!», sbottò il domenicano, facendo sobbalzare i due armigeri appostati agli angoli. La sua voce era stridula, ancor più intimidatoria dello sguardo. «Come osate canzonare i sacri dogmi e le affermazioni di un prelato? Solo per questa bestemmia dovrei farvi inchiodare la lingua a un ceppo di legno!».

«Siate onorato, Rocheblanche», intervenne Guido con un piglio

indulgente. «Vi trovate al cospetto di padre Lamberto da Cingoli, uno dei frati più insigni e temuti della Lombardia inferior».

«Inquisitore di Ferrara?»», domandò Maynard.

«Non più», rispose il vescovo. «Al momento è priore del convento di Bologna. Gli ultimi eventi tuttavia hanno richiesto urgentemente la sua presenza».

Il cavaliere studiò il domenicano, in bilico tra la curiosità e l'irritazione. «E la *mia*, di presenza?», non riuscì a trattenersi. «Cosa c'entra con tutto questo?»

«Una cosa per volta, messere». Il Baisio abbassò il tono della voce, quasi si stesse preparando a svelare un segreto. «Il manifestarsi di un corteo di Diana è l'ultimo degli oscuri presagi che incombono su Ferrara. Di recente sono stati colti dei *segn*i entro queste mura. Segni inquietanti».

«Strano allora non averne sentito parlare per strada», obiettò Rocheblanche.

«Questo perché è stato messo tutto a tacere», spiegò il vescovo, adombrandosi. «Dovete sapere che negli ultimi giorni sono state rinvenute delle rane affisse a battenti di porte e finestre. Rane morte, piantate con chiodi... insieme a dei fogli di pergamena».

«Se non fosse per i fogli si potrebbe pensare a uno scherzo di bambini. Recano dei messaggi?»

«Sempre lo stesso: *Pro bono malum*».

Cogliendo il crescente disagio di Guido di Baisio, Maynard suppose vi fosse dell'altro ad aggravare la situazione. Era ben consapevole d'altronde che l'atto appena descritto fosse sufficiente, in alcune circostanze, a garantire il rogo. *Pro bono malum*, ripeté a se stesso. Sembrava quasi un motto popolare, benché in un latino ambiguo che poteva voler dire tutto e niente. «Pensate a una...».

«A una maledizione», intervenne fra' Lamberto da Cingoli, agrottando il volto che pareva plasmato nella cera. «Una maledizione ispirata a un preciso versetto dell'*Apocalisse*. *E vidi uscire dalla bocca del drago, dalla bocca della bestia e dalla bocca del falso profeta tre spiriti immondi, simili a rane*²». Poi intrecciò le dita sotto il mento, qua-

² *Apocalisse*, 16, 13.

si compiaciuto. «Vi è familiare, messere? Descrive la trinità satanica destinata a funestare il mondo prima delle trombe del Giudizio».

«L'ho già udita, sì», rispose il francese. «Ma come potete esser certo che ci sia un collegamento?»

«Semplice», si preparò a spiegare Guido, sollevando i palmi delle mani. «Per via di quanto scorto dal cacciatore di lupi in testa al corteo di Diana».

«Ebbene?»

«Giura d'aver visto una donna in groppa a una bestia, ma non una bestia comune. Aveva le corna di agnello e la pelle coperta di squame. Capite? È lei! La terza creatura demoniaca citata nel passo dell'*Apocalisse*. È il capro blasfemo, il falso profeta giunto a trascinarci tutti all'inferno!».

Maynard s'intendeva abbastanza di inferni da non restare intimidito. Ma ne sapeva abbastanza anche di visioni soprannaturali, e benché si mantenesse arroccato dietro una parvenza di scetticismo non prese certo alla leggera simili parole. Lui stesso, del resto, era pronto a giurare d'aver visto in sogno tre cavalieri cinti da aureole giunti ad annunciare la fine del mondo. Era capitato sul campo di Crécy, in un lago di sangue e fango, e da allora la sua vita era cambiata più di quanto avrebbe mai potuto immaginare. «Sempre che questa bestia esista davvero», disse, «cosa giustificherebbe il mio intervento?»

«Lo saprete fra un attimo», promise Guido di Baisio. «Non appena avrete giurato di mantenere il silenzio sul luogo in cui sono state trovate le rane con le pergamene».

Il cavaliere chinò il capo e mise una mano sul petto. «Avete la mia parola, reverendi padri».

Fra' Lamberto annuì soddisfatto. «Ebbene», rivelò, «le rane erano tre, e sono state trovate affisse ai battenti del Palazzo della Signoria. L'ultima, davanti alla camera da letto del marchese Obizzo III d'Este».